

Vittime di mafia: a volte la pietà è fuori posto

Accadeva, fino ad un recentissimo passato, che le vittime della mafia fossero oggetto di isolamento e dissenso e la loro solitaria e sporadica reazione venisse generalmente disapprovata. Il giorno della strage in cui perirono Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela e l'agente Russo, però, la gente insorse contro la disperazione di chi aveva scritto che li era morta «la speranza dei siciliani onesti» e scese in piazza. Lo Stato si fece carico di quel segnale, e intervenne introducendo una serie di misure per rendere concreta e visibile la solidarietà alle vittime e ai loro superstiti. Anche la Regione siciliana tentò di adeguarsi, prevedendo una serie di benefici in favore delle vittime e dei superstiti dei delitti di mafia, tra i quali l'assunzione dei parenti prossimi. Fin dalla sua promulgazione, in molti ritenemmo che la legge fosse

sostanzialmente sbagliata e l'aprossimazione con la quale era stata redatta avrebbe certamente creato delle istituzioni aberranti. Si sostiene allora che era necessario operare delle diversificazioni, in sede di riconoscimento del diritto ai benefici, tra: - chi era caduto nella lotta, istituzionale, contro la mafia; - chi era stato vittima della mafia per essersi alla stessa, privatamente, contrapposto; - chi era entrato casualmente in conflitto con la stessa intersecandone involontariamente gli interessi; - chi aveva deciso di rompere un precedente sodalizio, anche se di mera convivenza; - chi era caduto nell'ambito di una guerra tra criminali a cui era estraneo. Tale distinzione era necessaria per ragioni di Giustizia, e sopra tutto per contribuire alla formazione della cultura della legalità cui la norma in oggetto era finalizzata. Una classe politica rozza, cinica e poco sensi-

ble restò assolutamente sorda a tutte le sollecitazioni. Come era stato previsto, gli effetti aberranti temuti si sono verificati. Un tal Di Matteo, autore della strage di Capaci, arrestato si «pente». A causa di quello che, nell'ottica dei suoi complici, è un tradimento, gli rapiscono e poi barbaramente uccidono un suo figlio di soli undici anni. La moglie non condivide la scelta; lui stesso, rimesso in libertà, torna in Sicilia per riprendere l'attività criminale interrotta. Altro suo figlio, nella veste di fratello della vittima oggettivamente incolpevole dei crimini del padre mafioso, chiede oggi l'attribuzione dei benefici di legge ed in particolare l'assunzione presso l'ufficio dove già lavora la vedova dell'agente Montinaro ucciso da Di Matteo nella strage di Capaci. La vedova Montinaro e tanti altri insorgono con-

tro tale eventualità. L'on. Lumia ignora la questione etica trincerandosi nella pretesa ineluttabilità della applicazione della legge. Entra nella polemica anche Claudio Fava con l'articolo dal titolo «Aiutate Nicola, vittima della mafia», in cui tratta da bestemmiatori e farisei coloro che si oppongono a che la moglie della vittima ed il figlio del carnefice possano ottenere lo stesso beneficio e lavorare insieme. L'ho letto, prima con incredulità e poi con sgomento e vorrei rappresentare le ragioni di questo «bestemmiatore e fariseo» ricordandogli: che il dolore è un fatto privato che deve essere sempre rispettato e su cui non mi permetto di intervenire, ma che quel che rileva nella questione in esame è un aspetto ben diverso e che per brevità può essere così schematizzato: che «il povero Giuseppe Di Matteo» non è

stato ucciso da una entità astratta, ma dai comportamenti criminali prima, e cinicamente opportunisti dopo, di suo padre; che fare riferimento alla sua condizione sociale è semplicemente un tentativo infantilmente demagogico di falsificare i termini reali e morali della questione; che, procedendo nel suo ragionamento, si può affermare che anche Di Matteo padre è «vittima» di una società che forse gli ha lasciate poche alternative e che, forse, lo ha costretto a diventare quello che è: vittima di quella società di cui erano elementi organici mio Padre e Giovanni Falcone per esempio e che, quindi, l'alzare la mano armata contro di loro, in fondo, fu solo una rivolta, un atto di riscatto sociale; che è vero che il dolore è un fatto privato e perciò stesso non può essere oggetto di graduatorie; ma i fatti che lo hanno generato

spesso sono pubblici e su questi bisogna operare delicate e rigorose valutazioni e disporre le conseguenti graduatorie. Qualche tempo fa un insegnante, che aveva addirittura chiesto aiuto al procuratore della Repubblica perché alcuni suoi allievi utilizzavano il termine «pentito» in senso dispregiativo, ebbe ad affermare che tutti dovremmo essere grati a gente come Di Matteo perché hanno fatto scoprire i responsabili della strage di Capaci. Non potete impedirmi di chiederle pubblicamente se, quando dovevo pensare a lui con gratitudine, dovevo immaginarlo nell'atto di premerre il telecomando della strage o in quello in cui raccontava come lo aveva fatto. Vorrei dire a Fava che è giusto aiutare chi nella vita, senza averne colpa, si trova in una qualche difficoltà (nella sua Catania e nella mia Palermo il «materiale» abbonda);

condivido che non bisogna lasciarlo solo nessuno, neppure a causa della mostruosità delle azioni del padre, ma è cosa ben diversa compiere nei suoi confronti anche «atti di gratitudine». In un paese che voglia dare un senso morale alle scelte pubbliche e private, è necessario che sia operata sempre una distinzione tra chi viola la legge (nel caso un bestiale assassino), chi si limita a subirla e chi in suo nome (nel caso l'assassinato) ha sacrificato anche la vita. Tra chi ha diritto alla solidarietà e chi, invece, anche alla gratitudine e deve essere posto ad esempio. Quando tutto questo si confonde e si perdono i riferimenti essenziali per la valutazione dei comportamenti e dei fatti della vita, si contribuisce, soltanto, al consolidarsi della cultura della illegalità e della convinzione che solo gli sciochi possono credere in questo Stato e nelle sue leggi. **Avvocato in Palermo*

Maramotti



Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IRAN, CHI VUOLE RIBELLARSI?

«Il mio Silvio è bravo e buono, farà felici gli italiani», campeggia a tutta pagina sulla copertina di «Oggi», mamma Berlusconi, nell'atto di affondare un bacio nella guancia del figlio. La masochista che è in me decide di acquistare la rivista, sedotta dall'ipotesi di soffrire ancora. Apro e cerco la cover story fra le pagine patinate. La trovo. La legge pronta a naufragare nella melassa invece Anna Checchi, l'autrice del servizio, mi stupisce: «Siamo nel '61, i primi anni del boom economico. Berlusconi punta sull'edilizia. Con che soldi? I lavoretti part-time fatti fino ad allora, rappresentante di aspirapolveri, fotografato ai matrimoni, chansonnier sulle navi di crociera, certo non bastano a giustificare grandi patrimoni iniziali. E allora? Secondo "Una storia italiana" fu babbo a

dargli una mano». Ma babbo era un bancario, non un banchiere, e Anna, è evidente, non crede che il suo obolo sia stato risolutivo. Come non crede che costruire «dal nulla» un patrimonio che «ammonterebbe a 25miliardi» possa non nascondere qualche formidabile trucco e chiama a testimone la magistratura che «ha indagato e tutt'ora indaga sulle ormai famose società off-shore piazzate in vari paradisi fiscali». Fossi mamma Rosella, che posa soddisfatta sotto i ritratti ritoccati dei figli Silvio e Paolo a pagina 18, scendere da quella copertina e salirei su un'altra. Non tutti i rotocalchi sono ancora compattamente agiografici. Per ora.

Comunque, bisogna montare la guardia. E non solo, ossessivamente, dal cortile di casa nostra. In Iran una donna di 35 anni è stata lapidata perché accusata di aver girato un filmsetto porno. Leggo su «La Stampa» Gabriella Bianchi: «Ci sono regole precise per la lapidazione: si scava una buca profonda nel terreno, ma mentre l'uomo rimane sepolto dalla cinta in giù, la donna deve essere sotterrata fino al collo, in modo che le pietre non le colpiscano il seno, queste devono avere una dimensione regolamentare: non essere troppo grandi, affinché la vittima non muoia dopo pochi colpi, né troppo piccole». Sono coperte di sassi fino alla morte anche le donne ree d'aver tradito il marito. Care lettrici: vogliamo svegliarci e fare qualcosa?

segue dalla prima

È stato lo specchio del Partito

Proprio come la grandezza del Pci: era tante cose insieme, spesso in contraddizione tra loro. Per questo il Pci fu un grande partito e svolse un ruolo storico gigantesco: portò alla democrazia e alla politica le masse di popolo che per secoli e fino alla guerra erano rimaste escluse. «Fondo» la democrazia repubblicana. E per questo un uomo come Natta fu per molti decenni uno dei dirigenti-chiave negli equilibri interni della sinistra. Il suo primo maestro fu Guido Calogero, alla Normale di Pisa, negli anni '40. Il secondo fu Togliatti. E tutta la biografia di Natta si colloca dentro queste due grandi culture. Quella del liberalismo di sinistra e quella del comunismo italiano, granciano e togliattiano. Riuscì a fonderle, a trovarne una sintesi in grado di diventare «Politica» e di avere uno

sbocco concreto nella storia italiana? Non ci riuscì del tutto. Se ci fosse riuscito avrebbe vinto. Invece Natta, come molti altri dirigenti del Pci di quella generazione, è stato un perdetto. La sconfitta che subì nell'88, quando di fatto fu allontanato dalla segreteria del Pci e sostituito da Occhetto, fu una sconfitta politica. Non fu una congiura di Palazzo. Natta non era riuscito a realizzare la terza via e il gruppo dei giovani decise che occorreva una svolta. Una sterzata brusca. La lotta tra Pci e Psi di Craxi era diventata cruenta e devastante per la sinistra. Il comunismo sovietico declinava velocemente, dopo la morte di Breznev e la tragedia di Chernobyl. Si poteva restare fermi, attendere, smussare? Il patto tra Occhetto e D'Alema partiva da queste domande: non fu un compromesso. Del resto era stato proprio lui a promuovere i giovani. Aveva in mente un rinnovamento politico, di linea e di gruppo dirigente, ma pensava che potesse svolgersi in tempi più

lunghi e sotto la sua guida. Lì sbagliava e lì perse. Probabilmente perse quando nell'86, a Budapest, non trovò la forza per uno strappo definitivo con gli eredi di quel comunismo che aveva portato 30 anni prima alla barbara invasione dell'Ungheria. Perse quando non si accorse che Gorbaciov stava conducendo, in Russia, non un soffice rinnovamento ma una rivoluzione. Perse quando decise di gestire il suo ruolo di capo dell'epoca post-berlingueriana in un'ottica di continuità e non di rottura. Natta fu grande anche nella sconfitta. A ripensare oggi a quelle epiche battaglie che condusse insieme a Ingrao, a Tortorella, e a tanti altri dirigenti di quell'epoca, nell'89 e nel '90, dopo la svolta della Bolognina alla quale si opponeva, viene una grande nostalgia: nella politica italiana non c'è più stata una battaglia interna a un partito, svolta in modo così aspro e leale, con un coinvolgimento così grande di migliaia e migliaia di persone, e su un terreno così alto. Natta è stato un maestro per mol-

te generazioni di militanti del Pci. In fondo cosa ci ha insegnato? Una cosa fondamentale: la si può essere rigorosi e incorruttibili - quasi moralisti - e al tempo stesso condurre una politica di sinistra con tutte le armi della politica: la strategia, la tattica, la capacità di manovra, l'abilità nel conquistare il consenso e nel mediare gli interessi. Puntando dritto all'obiettivo, a quello che si vuole ottenere. Non contentandosi della testimonianza. E poi Natta ci ha insegnato un'altra cosa, molto anticonformista: che vale la pena di restare fedeli alle proprie idee, al proprio modo di vedere il mondo, gli uomini, le loro relazioni, vale la pena di restare fedeli anche quando il vento tira contro. La politica non è una partita a scacchi, o a rugby, non è una gara di trasformismo: la politica è il senso vero della vita civile, il suo momento più alto, non si misura con la forza delle carriere: si misura con i principi e con il senso della storia. *Piero Sansonetti*

segue dalla prima

La lucidità ironica di un italiano

Quando nel 1988 Natta fu costretto da gravissimi ragioni di salute a lasciare la guida del Pci, ricordo che qualcuno mi chiese un commento sull'uomo politico che da Roma tornava a Oreglia. Dissi allora quel che mi pare giusto anche adesso: la mia competenza politica è insufficiente a delineare un ritratto storicamente strutturato, ma conoscevo e stimavo il gentiluomo Natta, lo studioso dei classici latini, di una cultura di tipo raro: quella che non riveste le cose ma le impegna dal dentro, di lunghe radici e di originale acquisizione nel senso che autori e idee, studiati o solo goduti, un tragico greco o un narratore contemporaneo, passano al vaglio di un'intelligenza viva che ha il distacco dell'ironia. Per questo divenne per me un'abitudine dagli anni Novanta in poi - chiusa la breve e non esaltante avventura parlamentare - andare d'estate

a trovare l'amico Natta. L'ultima volta l'ho incontrato a Oreglia nell'appartamento aperto sul mare, intento a un lavoro di ricerca storica di ampio respiro, di cui spero gli eredi ci daranno notizia. Ma nel frattempo avevo incontrato un altro Natta, lo scrittore d'occasione in pagine dense e lucide su fogli liguri e autore di un libro uscito nel 1997 da Einaudi, L'altra Resistenza. È una testimonianza originale, di una forza evocatrice straordinaria, sul destino dei seicentomila soldati e ufficiali internati in Germania dopo l'8 settembre, dei quali solo una minima parte collaborò con i fascisti e i nazisti. L'esperienza del lager è stata, così come Natta la racconta, la battaglia oscura di tanti italiani per la dignità e la sopravvivenza e anche una scuola di democrazia, una sorta di resistenza morale che aveva avuto le sue premesse nelle rivolte sanguinose di Cefalonia, di Lero, di Coo e nella Balcanica. È un libro di estrema dignità, di rispetto del vero fuori di ogni retorica, che apre uno spiraglio doveroso su un tempo ignorato della nostra storia, tempo in cui giustamente il Presidente Ciampi di recente ha riconosciuto trovarsi una delle nostre radici d'identità della patria italiana. E così in quelle visite che ora

penso troppo rare, era bello per me ascoltare Natta parlare della sua esperienza politica, delle sue memorie di ufficiale più amante dei libri che delle armi. Spesso mi accorgevo che una sorta di pudore gli bloccava il fluire dei ricordi, specie se coinvolgevano nomi alla ribalta della vita politica. Natta è uscito poco dal silenzio in questi ultimi tribolati tempi, e sempre la sua voce è stata di ammonimento a superare le controverse rissose, le ambizioni prevaricanti, i narcisismi meschini. Quando appariva una sua intervista o un suo giudizio su un giornale, ero solito telefonargli e spesso ridevamo insieme di certe abnormi manifestazioni di protagonismo e della credulona facilità con cui veniva recepito e digerito. Caro Natta, la tua ironica lucidità mi mancherà; si parla troppo spesso di carisma, ma se per carisma si intende qualcosa che privilegia l'interno anziché lo spettacolare, non vedo ahimè carismi intorno a me. Non vedo maestri, nel senso di guide morali. E a poco a poco i Padri delle idee delle lotte delle speranze, grandi come la libertà di chi le assumeva nella propria vita a molla lievitata e fine, se ne vanno. *Gina Lagorio*

cara unità...

La globalizzazione della mafia

Johnny Tagliaferri, Borgo San Lorenzo
Sono passati già nove anni da quel terribile 23 maggio 1992. Era, se non sbaglia, un caldo sabato pomeriggio. Alle 17.30 circa i telegiornali in edizione straordinaria interruppero i normali programmi televisivi per dare la notizia della strage di Capaci dove persero la vita Giovanni Falcone e Francesca Morvillo assieme ai ragazzi della scorta. Qualche settimana dopo (19 luglio '92) la stessa sorte toccherà in via D'Amelio a Paolo Borsellino e agli agenti della sua scorta. Lo Stato da queste due date ha fatto molto per la battaglia contro la mafia, colpendola in alcuni suoi punti vitali: ad esempio la cattura di latitanti, boss e capi dell'associazione mafiosa. Molto resta da fare. Soprattutto adesso con gli scenari nuovi che si propongono, in particolare gli intrecci criminosi che si vengono a creare sfruttando le logiche della globalizzazione. Paradossalmente,

la mafia è oggi ancor più pericolosa di qualche anno fa: sembra aver lasciato la strategia delle stragi, della violenza (anche verso donne e bambini) per darsi invece al riciclaggio di denari sporchi attraverso lo sfruttamento delle opportunità che offre la globalizzazione. Riesce così a convertire soldi sporchi in soldi puliti, utilizzabili lecitamente e a vari fini, entrando in contatto con vari soggetti. Questa, forse, è la mafia che fa più paura. Perché si può insidiare nelle logiche e nelle aree di mercato, in vari apparati nazionali e non. Occorre dunque tenere ben fermo il timone della lotta alla criminalità organizzata, del potenziamento dell'antimafia, della collaborazione forte, a tutti i livelli istituzionali, con tutti coloro - magistrati, forze dell'ordine, ecc. - che quotidianamente sono impegnati su questo fronte durissimo. Oggi, più che mai, sono attuali le parole, quasi un testamento, di Giovanni Falcone: «...gli uomini passano, le idee restano e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini...».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

DIRETTORE	Furio Colombo	I Unità	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
CONDIRETTORE RESPONSABILE	Antonio Padellaro		FAC SIMIL: Sies S.p.A. Via Sardi 67 - Palermo Dagnano (ME)
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Rome)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccante	PRESIDENTE Andrea Manzella	DISTRIBUZIONE: A&D Marco Spa Via Fontana, 27 - 20128 Milano
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai	CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 89 - 20138 Milano - Tel. 02.509901 - Fax 02.5096641
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Marianina Marcucci	AREE: - LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 - Tel. 02.509901 - Fax 02.5096641 - PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: (Stadokappo) 10128 Torino Via Valaglio, 26 - Tel. 011.5817300 - Fax 011.5907180 - LIGURIA: Piu Spati 10121 Genova Galvani Mazzoni, 5/6 - Tel. 010.5950332 - Fax 010.5803327 - VENETO FRIULI TREVINTO A.S. e NANTOVA: Ad Fe Pubblicità 35121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049.6221199 - Fax 049.6209099 - EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Fe Pubblicità 40100 Bologna Via D'Azeglio, 3 - Tel. 051.2961033 - Fax 051.2968228 - MARCHE e TOSCANA: Piu Pubblicità Editoriale srl 47019 Foggia Via S. Maria, 230 - Tel. 0542.51111 - Fax 0542.51111 - LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Piu Pubblicità Editoriale srl 00186 Roma Via Salara, 230 - Tel. 06.8521151 - Fax 06.85255700 - 10121 Napoli Via delle Mulo, 42 scala A piano 2 - Tel. 081.4157111 - Fax 081.405096 - 09100 Cagliari Viale Trieste, 40/43/44 - Tel. 070.604991 - Fax 070.633895
Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 Tel. 06.696461, fax 06.696462/17/9		Sezione di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - P.U. - Insieme come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555	